

Un ricordo di Marino Berengo

G I O V A N N I L E V I

1. È difficile scrivere per ricordare un amico a cui si è stati legati per affetto e ammirazione. Ho dunque scelto una via minimalista. Anziché parlare dello straordinariamente vasto lavoro di Marino Berengo in poche pagine, in cui non saprei mescolare una considerazione generale con le mie emozioni personali, proverò piuttosto a pormi una domanda strettamente connessa con i temi che interessano i lettori di questa rivista.

Marino Berengo è stato fra gli animatori della SIDES e ha sempre mostrato interesse per il lavoro dei demografi storici. Qual era dunque il suo rapporto con la storia della popolazione? In tutta la sua attività di storico credo si possa dire che abbia sempre rifiutato di considerare la quantità di popolazione come una causa dei fenomeni economici e sociali. Nel cosiddetto Dibattito Brenner sarebbe certamente stato dalla parte di Brenner contro coloro che spiegavano prezzi e salari, scelte economiche e problemi sociali innanzitutto attraverso le variazioni della pressione demografica. Per Berengo la popolazione e i suoi mutamenti erano piuttosto un sintomo, un indicatore di fatti avvenuti a monte, frutto dei conflitti sociali, delle strutture politiche, delle scelte economiche. Il suo interesse era essenzialmente per la storia politico-istituzionale e per la storia sociale. Non a caso, iniziando il volume a cui aveva dedicato gli ultimi vent'anni della sua ricerca, *L'Europa delle città*, diceva che tra la folla di quesiti che ci colgono «non appena ci accostiamo a una città per respirarne il clima e distinguere le forme della vita che vi si svolge, il primo cui sentiamo di dover fornire una risposta è di natura politico-istituzionale» (1999, 3).

Questa priorità può stupire noi, abituati da decine di monografie di storia urbana, che ci aspetteremmo una definizione di città che ne consideri innanzitutto la dimensione. Ma è la stessa definizione di città che fa problema per Berengo: «Quella che è emersa dalle mie letture è più una storia dei cittadini che non delle città»; ed è per questo che egli «mir[a] ad evitare la definizione del concetto di città» (1999, xiii). La città è per lui un insieme di strutture giuridicamente definite, di rapporti di potere fra gruppi e di dominio sul contado, di requisiti costituzionali ed ecclesiastici. La città è un mondo di relazioni in cui in particolare «chiedersi quale sia il numero degli abitanti necessario per conferirle una fisionomia urbana. significa incamminarsi per un sentiero che può rivelarsi un vicolo cieco» (1999, xiii). Il libro è pieno di temi essenziali per gli storici della popolazione, con l'attenzione più sulle caratteristiche che sulle quantità, sulle relazioni che sulle dimensioni assolute: dal sistema corporativo alle singole professioni, dalla struttura sociale ai rapporti città-campagna, dal ruolo delle minoranze alle migrazioni, dalla cittadinanza al peso de-

mografico delle aristocrazie o del clero secolare o regolare, dai caratteri delle città capitali e di quelle suddite alle differenze fra le varie aree geopolitiche. Ma in questa straordinaria e frastagliata storia delle città europee un solo paragrafo è esplicitamente intitolato alla demografia, a quella tuttavia ancora una volta vista relazionalmente, come rilevanza percentuale di un gruppo specifico: il clero (*Demografia ecclesiastica*, 1999, 663-684).

Del resto anche nel suo libro forse più bello, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, bisognava aspettare le pagine 280-284 per avere qualche informazione quantitativa sulla popolazione della città, quando ormai di Lucca ci erano passati davanti struttura sociale e gestione del potere municipale, conflitti politici e attività economiche, il moto poggesco e quella degli Straccioni, i rapporti con Firenze e con la Francia. Certo i dati disponibili non erano molti: un solo stato della popolazione del 1540 e lacunose, anche se precoci, informazioni sulla natalità a partire dall'inizio del Cinquecento, dati verificati come attendibili per l'uniformità del tasso di mascolinità alla nascita con altre situazioni urbane coeve, ma che non permettono di definire un tasso bruto di natalità per la probabile presenza ai battisteri della città di molti nati del contado. «Il maggior interesse di questa ricerca demografica nella storia della città lucchese cinquecentesca – commenta Berengo – è la conferma che anch'essa apporta sulla gravità della crisi verificatasi intorno alla metà del secolo» (1965, 284). Il libro è naturalmente pieno anche di altre illuminanti analisi sulla struttura professionale e familiare della città (basti ricordare il capitolo sulla famiglia aristocratica e mercantile lucchese alle pp. 31-53): ma l'interesse non è certo per la demografia ma per la storia sociale, per il contesto culturale della vicenda demografica vera e propria.

2. Marino Berengo insomma ai numeri credeva poco e ci aveva creduto poco sin dall'inizio della sua attività. Seguiamo l'evoluzione della sua riflessione. Già parlando delle professioni nelle consegne venete di popolazione del 1824 e del 1857 o nelle anagrafi settecentesche, certo fra i più straordinari documenti statistici prodotti da una amministrazione d'Ancien Régime, sottolineava il «largo margine di incertezza che sentiamo gravare su queste cifre», tale «da renderle infine prive per noi di ogni concreto significato». Ben consapevole che sempre gli storici lavorano su documenti incerti e con supposizioni probabili, questo terreno gli pareva «dive[nire] particolarmente cedevole allorché sia intessuto di cifre» (1963, 85). E non si parla direttamente di popolazione quanto di rapporto fra cittadini e contadini nell'introduzione fatta da Berengo al convegno SIDES del 1980 (1982, 3-19) in cui il problema era appunto la netta separazione insediativa fra cittadini e ampio contado: la scarsa presenza di agricoltori entro le mura della città caratterizza la storia urbana dell'Italia centrosettentrionale a confronto specialmente con la situazione delle città tedesche. Se continuiamo a sfogliare i suoi scritti – anche quelli di argomento più direttamente economico – troveremo numerosissime considerazioni di interesse per la storia della popolazione ma pochissime quantificazioni. Se ho cercato bene solo tre volte si è confrontato direttamente con i dati di popolazione. In *Problemi economico sociali della Dalmazia veneta alla fine del '700* (1954, 469-510) esamina – attraverso i dispacci dei provveditori – le conseguenze della carestia del 1782 e della

peste del 1783-84 – lo spopolamento non sarà ancora recuperato nel 1793 – nelle campagne dalmate: più che di mortalità si tratta di emigrazione definitiva (Berengo ne ricostruisce quantitativamente le dimensioni) verso le province austriache e quelle ottomane.

Nell'*Agricoltura veneta*, Berengo dedicava alla popolazione – nel capitolo sui fattori ambientali – un breve paragrafo (1963, 81-92): vi misura la lenta espansione in rapporto ad altri paesi europei e la densità ma pone l'accento specialmente sui caratteri qualitativi della popolazione, le strutture professionali, la diffusione della pellagra, le migrazioni. Nell'articolo *Gli ebrei veneziani alla fine del Settecento* (1989a, 9-30) riprende i dati, già studiati da Gino Luzzatto, sull'anagrafe degli ebrei veneziani del 1797 insistendo particolarmente sulla composizione professionale e sulla forte componente immigrata dei circa 1.600 abitanti del ghetto.

3. Sono questi i tre soli casi che ho individuato di uso sistematico di dati quantitativi. La storia, per Berengo, era specialmente storia di uomini e di idee. E dunque anche la statistica gli interessava più come storia delle idee che come descrizione fattuale della realtà. Era dunque altro il suo modo di porsi di fronte alla statistica: proprio da questa mescolanza fra diffidenza per la quantificazione e interesse per il fatto, tuttavia, che sempre più, a partire da Settecento, aspetti rilevanti della società venivano rappresentati e misurati numericamente, nasce l'interesse di Berengo per la storia della statistica come riflesso ideologico della società – interpretata dai governi o da privati ricercatori – che produce quei dati e usa quelle rappresentazioni. Al di là delle osservazioni sugli intellettuali illuministi nella *Società veneta* e nell'*Agricoltura*, due saggi sono particolarmente significativi a questo riguardo e mi pare di non fare violenza alla riflessione dell'autore immaginando che siano nati anche dal ripensamento sul carattere fortemente ideologico della statistica. Del resto proprio negli stessi anni si era al centro di un ampio dibattito sul tema della nascita del pensiero statistico e sulla sua evoluzione tecnica e politica, da Joan Scott alla Daston, da Hacking a Theodore W. Porter. Già nella *Fondazione della Scuola Superiore di Commercio di Venezia* (1989b) Berengo mette in luce il dibattito apertosi negli anni Sessanta dell'Ottocento tra quantificatori dei fatti sociali e coloro che vi si opponevano o comunque ne diffidavano, partendo da Luigi Luzzati che nel 1868, in polemica con Pasquale Villari, «polemizzava contro quanti eccedevano nel quantificare la consistenza dell'analfabetismo» (1989b, 10). Ma specialmente, nella storia di questa istituzione di insegnamento superiore, viene messo in luce il nesso fra scelte scientifiche e scelte politiche che determina la selezione degli insegnanti e delle materie e che si esprime nel conflitto fra, da una parte i dirigenti Luzzati e i componenti della scuola lombardo-veneta di Cossa e Messedaglia con, dall'altra, Ferrara e i liberisti, con la definitiva prevalenza della linea liberista di questi ultimi. Tre anni dopo Berengo torna più direttamente sul tema in una biografia di Quadri (1992, 391-407). La Restaurazione segna una svolta nella storia della statistica: le tavole della statistica austriaca sulla condizione del Veneto del 1816-18 «non aveva[no] alcun tratto di continuità con quella che, fiorita in età napoleonica, nasceva dalle relazioni del Settecento Riformatore: ora i delegati e i collaboratori di cui essi si servivano, non erano invitati ad esprimere pareri né a proporre misure operative; il

compito loro assegnato era soltanto quello di coordinare la raccolta dei dati per compilare le tabelle, su modelli già uniformemente stabiliti» (1992, 402). Ma ancora una volta questa apparenza esclusivamente conoscitivo-culturale delle rilevazioni nasconde la necessità dell'intervento uniformante di Quadri, che modifica e completa i dati raccolti dai delegati. E lo fa contemporaneamente affermando le proprie idee e cercando di «porre in luce come il governo austriaco abbia vigorosamente avviato la ripresa economica e sociale del paese», anche se «l'autore non intende passare sotto silenzio o sminuire le arretratezze e gli scompensi presenti» e se «il giudizio sul regime napoleonico non si fa mai esplicito, ma risulta attento e sostanzialmente equilibrato», in particolare attribuendo l'incremento demografico del periodo 1780-1813 alla benefica redistribuzione delle terre del periodo francese (1992, 403-404). Come si vede l'attenzione di Berengo è rivolta agli uomini, ai funzionari, alle idee dei burocrati e dei governanti non dunque alle tecniche di rilevazione o alla significatività dei risultati.

4. Voglio finire con un ricordo personale: nel 1983 ero all'Institute for Advanced Study di Princeton con Berengo, che mi diede da leggere un primo frammento demografico del suo libro sulle città europee. La memoria può ingannarmi ma mi pare che in quella prima stesura di numeri ce ne fossero molti, che non appaiono nella versione finale del libro. Voglio immaginare – ma ripeto che è un ricordo probabilmente deformato dal tempo – che Berengo sia giunto progressivamente a radicalizzare la sua convinzione che per parlare di città e di cittadini fosse meglio descrivere rapporti sociali, economici, politici e non quantità. Accanto alla ricca e complessa lettura della storia delle città che Berengo ci ha proposto dobbiamo condividere con lui anche questa cautela: la demografia storica corre il rischio, proprio per le sue possibilità tecniche e per la sua misurabilità, di isolarsi dall'analisi sociale e insieme troppo spesso ha favorito una lettura meccanica della popolazione come causa dei fatti economici.

Riferimenti alle opere di Marino Berengo

- 1954, *Problemi economico sociali della Dalmazia veneta alla fine del '700*, «Rivista Storica Italiana», 66, 469-510.
 1963, *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità*, Banca Commerciale Italiana, Milano.
 1965, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Einaudi, Torino.
 1982 *Città italiana e città europea. Spunti com-*

- parativi*, in *La demografia storica delle città italiane*, CLUEB, Bologna, 1982.
 1989a, *Gli ebrei veneziani alla fine del Settecento*, in «Italia Judaica», 3, 9-30.
 1989b, *La fondazione della Scuola Superiore di Commercio di Venezia*, Il Poligrafo, Venezia, 1989.
 1992, *Antonio Quadri e le statistiche venete della Restaurazione*, in *Studi veneti offerti a Gaetano Cozzi*, Il Cardo, Venezia, 1992, 391-407.
 1999, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed età moderna* Einaudi, Torino.